L'autocritica di Veltroni all'assemblea dei delegati: siamo apparsi tutto e il contrario di tutto

Parte dal Nord la riscossa della Quercia

Lotta alla burocrazia, Welfare e programmi per il futuro

Paolo Colonnello

MILANO

Libertà. Non importa che in questi anni sia stata la bandiera-slogan del Polo: per i ds di Piemonte, Lombardia, Liguria, Veneto, Val D'Aosta, Friuli e Trentino, riuniti ieri in congresso a Milano con i vertici del partito, sarà questa la parola d'ordine per riconquistare il Nord della produttività e dell'insofferenza alla burocrazia e alle tasse: un territorio dove la sinistra dal controllo di 21 centri amministrativi è passata a 12. «O invertiamo la rotta o siamo destinati a scomparire», profetizza Mercedes Bresso, presidente della Provincia di Torino.

Dal Nord dunque, secondo il segretario Walter Veltroni, «deve ripartire la riscossa» per rilanciare il partito, superare la crisi d'identità e affrontare le regionali del Duemila. Portando possibilmente il governo alla fine della legislatura. Senza essere però, precisa il numero due, Pietro Folena, «gli uscieri o i notai di Palazzo Chigi». Libertà insomma anche da D'Alema e dal centralismo un po' soffocante del partito che per Veltroni deve puntare a una ricostituzione «in senso federalista, senza una leadership unica, con segretari regionali che siano leader veri e di peso sul territorio, e amministratori sganciati dalla burocrazia con reale autonomia gestionali». Una libertà ovviamente diversa da quella del Polo delle libertà. Meno individualista e più vicina «almeno all'idea della rivoluzione francese», come dice lo ieratico leader della Cgil Sergio Cofferati. Una libertà «sulla quale cresca il fiore della solidarietà» e dove non ci siano spazi «per soccombere a pretese arroganti e infondate» di alleati come i Democratici di Prodi. Così sottolinea Mino Martinazzoli, unico e apprezzatissimo invitato esterno, chiamato per spronare i Ds a un rinnovato orgoglio e a una «sana e moderna alterità», come rilancia Veltroni che chiude il dibattito facendo lievitare nel forno della sala i prossimi obiettivi della politica dei Ds: lotta alla burocrazia, attenzione al Welfare e programmazione per il futuro in quella che sarà una società mobile, dove non si appartiene più per tutta la vita a un lavoro, a una famiglia, a una città o a un partito». Sinistra succube del berlusconismo piglia tutto, timorosa del pacchetto referendario che si appresta a varare la lista Bonino. «Volete sapere - interroga Veltroni dopo aver snocciolato le cifre che danno la presenza dei Ds al Nord ai minimi storici del 13% - qual è il nostro maggior punto di debolezza? Essere apparsi tutto e il contrario di tutto». E allora ci vuole un nuovo partito. «Noi - dice il segretario - siamo ancora strutturati come il vecchio Pci non essendolo più». «E voti», aggiunge una delegata in galleria.

C'è un misto di disincanto e di speranza obbligata in questo parterre diessino che tenta di analizzare la crisi profonda degli ultimi mesi certificata dalla sconfitta elettorale delle europee e delle provinciali. Un «j'accuse» nemmeno troppo velato alla politica politicante della coalizione del governo («Finora, procedura e metodo della coalizione sono stati schifosi», stigmatizza Folena) e un «mea culpa» generalizzato per la mancanza di progettualità che ha colpito da un po' di tempo la vecchia, gioiosa, macchina da guerra dell'apparato.

Martinazzoli: non soccombete all'arroganza Cofferati: non dimenticare la solidarietà

Ben sintetizza il sindaco di Brescia, Paolo Corsini: «Credo di avere poche idee e molto confuse. Perché Forza Italia vince? Perché è il partito delle libertà. E sconcerta che gli eredi del partito che ha davvero restituito la libertà agli italiani rimangano schiacciati da questo riferimento». Senza pietà: «Fi si presenta come un partito che sa intercettare le esigenze e le ansie del lavoro al Nord. Noi invece siamo il partito della normazione dei comportamenti. In pratica rovesciamo il nostro passato. Abbiamo poi un problema d'identità: non siamo più il partito del lavoro ma nemmeno dell'imprenditoria». Soluzioni? Questa la ricetta del ministro del Commercio Estero, Piero Fassino: «Per il Nord sono 4 i temi da affrontare con grande radicalità: obsolescenza della Pubblica amministrazione; mancanza d'infrastrutture; mercato del lavoro e nodo fiscale.

TRE LEADER PER UN PARTITO IN CERCA DI RIVINCITE

Nell'aula «Gramsci» una giornata di interrogativi e tensione «Prima le riforme» «No, con la gente ora ci vuole calore»

Il segretario dei Democratici di sinistra Walter Veltroni, Sergio Cofferati segretario della Cgil e il presidente del Consiglio Massimo D'Alema

retroscena

Pino Corrias

MILANO

SALA Gramsci: sarà per la temperatura da ovo sodo, per l'umidità cubana e per le facce arrossate dal sudore, ma davvero non si respira un bel clima in questo lanoso sotterraneo - molto grigio, un po' di rosso e il verde al neon della quercia appassita - tra i duecento delegati del partito di Veltroni, Cofferati e (naturalmente) D'Alema. Partito per metà sparito, qui al Nord: media del 13,1 per cento alle ultime europee e ricorrenti requiem dal microfono a cominciare dal sempre più sottile Fassino: «Non abbiamo più tempo. Non più tempo!», viatico opportuno a sette ore sette di dibattito sul che fare, adesso che il più è disfatto.

Il colpo d'occhio della sala è: quaranta-cinquantenni in grande maggioranza, qualche dozzina di giovani, poche donne e un sacco di apprensione diffusa sui perigliosi futuri: un congresso da fare, due elezioni da scalare, e ben tre leader su cui dividersi. I primi due son qua, Veltroni dietro al tavolone, Cofferati in prima fila. Uno con la camicia azzurra, l'altro con la bretella. Non c'è (naturalmente) D'Alema, ma è come se fosse qui anche lui, evocato da tutti e non sempre a fin di bene.

Il bene supremo in queste ore d'ansia, è avere nel partito «una leadership diffusa», come vanno salmodiando in sequenza i delegati e le delegate al microfono. O anche: «Uomini e donne significativi», come dice il veneto Maran, per marcare ruolo, identità, territorio, lotte, nella sfida al Polo e al declino.

Ma è chiaro a tutti che la questione sta proprio in cima alla piramide, con Veltroni addetto a fiancheggiare il capo del governo, ma anche a dirimere tutti i contrasti nella coalizione che proprio l'ascesa di D'Alema ha moltiplicato assai. E con Cofferati che guida la maggior forza sindacale, alleata per un verso al terzo leader della quercia, e per l'altro opposta. Decisamente opposta e su questioni niente affatto secondarie come il lavoro, le pensioni, le tasse, eccetera.

Perciò da che parte stare? E specialmente: da parte starà il partito quando si tratterà di contarsi sui contrasti? A sentire i delegati in pausa pranzo, la quadratura del cerchio è già risolta. Luca Delli Santi, delegato di Torino: «Abbiamo bisogno di tutti e tre». Matteo Mauri, responsabile dell'organizzazione nazionale, milanese: «A Veltroni non ci sono alternative. A D'Alema non ci sono alternative. A Cofferati nemmeno». E Maurizio, segretario di sezione: «Ognuno dei tre ha un ruolo ben preciso, noi gli chiediamo di svolgerlo. Ipotesi di cambiamento non si pongono proprio, sarebbe fantapolitica».

La fa più lunga (e più articolata) il segretario cittadino Franco Mirabelli, milanese: «Francamente non mi sembra il dibattito centrale. E' vero che esiste sottotraccia nel partito, ma è una discussione pericolosa, la solita ricerca di responsabilità per la batosta, l'idea che cambiando questo o quello le sconfitte passeranno come fa l'influenza. Secondo me è un gioco che ci porta fuori strada». E la strada qual è? «Ricostruire il partito. Riconnetterci ai ceti che vogliamo rappresentare. Trovare gli obiettivi giusti».

Per due anni, ti dicono i delegati, l'obiettivo è stato il risanamento. Raggiunto il quale, tutto si è inceppato e l'elettorato s'è perduto. «L'obiettivo futuro sono le riforme», ti dicono. E più poeticamente, Mercedes Bresso: «La società ha bisogno di calore e noi da troppo tempo trasmettiamo solo messaggi freddi. Messaggi molto elaborati, molto intellettuali, ma freddi».

Uno solo, in questa «riunione di psico smarrimento», fa lo spiritoso a patto di rimanere anonimo: «Se affrontassimo davvero la questione del leader di partito - dice - se ne aprirebbe subito uno più drammatico: trovare un lavoro a Veltroni». Ma ci pensa il vecchio Vitali, segretario provinciale negli anni berlingueriani, a raddrizzare la chiacchiera: «Sebbene di pelle io mi senta più vicino a D'Alema che a quel birignao togliattiano che riconosco come la mia infanzia, io sto dalla parte di Veltroni».

Altre facce, altre voci, ma identica musica. Sarebbe davvero troppo pretendere spallate dai reduci di una sconfitta così marcata, così bruciante «anche se forse ci sarà salutare», especialmente a Bologna, «specialmente per il nostro governo», «che magari si comincerà a fare qualcosa di sinistra». Perciò fermi così, con il partito, il governo, il sindacato, magari tutto da rilanciare, ma senza azzardarsi a cambiarne le serrature. Ed è in questo contrasto, tra spinte e conservazione, voglia di fare e voglia di tenere, che percepisci l'implosione. Persino lo stallo. Tutto riconoscibile in uno dei tanti sofferenti al microfono, la Barbara Pollastrini: «Il partito, il governo, la coalizione... Sono un problema profondo». Detto con un tono di vertigine, quello dei matematici davanti agli algoritimi irrisolvibili, quando si affacciano dentro alle teorie del Caos.

E in sala regna lo psico-smarrimento

Sette ore di sofferenza: dove abbiamo sbagliato?

MANCINO

«Ppi-Asinello, sì al dialogo»

ROMA. Il presidente del Senato, Nicola Mancino, ha rivolto un forte invito al dialogo ai popolari e ai democratici dell'Asinello. «C'è necessità, da entrambe le parti, di riprendere un dialogo - sostiene Mancino in una intervista oggi in edicola su Avvenire -, le arrabbiature eterne non servono». «Al consiglio nazionale ho detto a Marini, e ora lo direi a Prodi - afferma Mancino -, che certe rigidità non giovano a lui, al suo ruolo europeo, alla fase delle aggregazioni per aree omogenee che occorre realizzare con il contributo di tutti». Per Mancino le alleanze programmatico-elettorali non devono tuttavia soffocare l'identità delle forze che le compongono. «Nessuna confusione o mescolanza», la politica «ha bisogno di ispirazioni alte e non di dialoghi sul nulla tra interlocutori dall'incerta collocazione e dalla ancora più incerta identità». [r. i.]

Renato Granata interviene anche sul «giusto processo»: «Progetto non in consonanza con la Corte»

Gip e gup, riforma incostituzionale?

Il presidente della Consulta: norma discutibile

ROMA

A sorpresa, ieri il presidente della Corte Costituzionale è intervenuto su temi che, anche nelle ultime ore, hanno visto consumarsi uno scontro durissimo tra il Polo e la maggioranza (Ds in primo luogo). Renato Granata ha cioè toccato la proposta di riforma costituzionale sul «giusto processo» e i tempi di entrata in vigore delle norme su gip e gup: addirittura, queste potrebbero essere incostituzionali.

Innanzitutto, il «giusto processo»: questa riforma, che è invocata dal Polo con lo scopo di garantire identica forza alla difesa e all'accusa - secondo il presidente della Consulta contiene «una serie di disposizioni non in perfetta consonanza con quanto deciso dalla Corte». Naturalmente, «il legislatore costituente adotterà la decisione che nella sua saggezza riterrà più opportuna. E se riterrà di introdurre in Costituzione una disposizione così articolata, non si potrà che prenderne atto». L'incontro con i giornalisti, ieri a Roma, per i saluti prima della pausa estiva, ha però offerto al presidente della Corte Costituzionale di toccare altri argomenti che scottano. Granata ha infatti affrontato il nodo dell'incompatibilità tra gip e gup. Il primo è il giudice dell'indagine preliminare, il secondo è quello dell'udienza preliminare: si è convenuto che le due figure debbano essere distinte, ma ci si sta scontrando su una questione: questa incompatibilità vale o non vale per i processi in corso? Il decreto al momento dice che no, il provvedimento non vale per i procedimenti in corso e, per esempio, non può avere alcun effetto sul processo Previti. Ma il Polo non ci sta. Ed ecco Granata: «E una questione delicata, non solo dal punto di vista politico. Sappiamo bene qual è il fondo delle polemiche. Normalmente - ricorda - secondo l'interpretazione della Cassazione, la norma si applica anche ai processi in corso. Certo, di fronte a una norma che dicesse il contrario, quell'interpretazione non sarebbe possibile». Aggiunge però il presidente della Consulta: «Potrebbe sorgere una questione di illegittimità costituzionale. Ma in questo caso... Be', non posso anticipare giudizi». Insomma, la norma così come è oggi potrebbe essere portata davanti alla Corte Costituzionale, e a quel punto anche essere modificata. Granata ha concluso: «Rispetto a una cattiva riforma sarebbe meglio lasciare le cose come stanno. Ma questo non è un mio giudizio negativo sugli attuali progetti in discussione».

Ipotesi d'illegittimità per il decreto nodo dello scontro tra il Polo e i diessini

Il presidente della Corte Costituzionale Renato Granata

Premiato a Ischia il direttore di Le Monde: «Troppe lobby nell'informazione»

«La Francia preferisce Prodi»

Colombani: D'Alema è come Jospin ma ha perso

ISCHIA

Un'Italia in difficoltà, ma potenzialmente forte. È l'opinione dei francesi, secondo Jean Marie Colombani, direttore di Le Monde, che ieri era a Ischia per ricevere il premio internazionale di giornalismo 1999. «La differenza tra Jospin e D'Alema è che, nonostante entrambi si trovino in difficoltà nell'ambito del quadro politico europeo, il presidente francese risulta vincitore con il suo partito, mentre D'Alema ha perso le elezioni». Grande apprezzamento ha espresso Colombani nei confronti di Romano Prodi: «In Francia non dimentichiamo il grande ruolo svolto da Ciampi e D'Alema nel 1992 per fare entrare l'Italia in Europa. E Prodi però ad avere un grossa immagine nell'opinione pubblica.

L'Italia in Europa è una conquista non solo degli italiani, ma di tutti i cittadini europei». Un'Italia a due tempi, però: «Conosciamo i problemi del Meridione - ha commentato Colombani -. Conosciamo anche la disoccupazione e la criminalità che investono Napoli. Ma, a ragione o a torto, sappiamo che questa città come tutto il Sud Italia sta cercando di emergere dalla depressione e siamo fiduciosi». Secondo il direttore di Le Monde, l'Europa è un progetto valido, anche e soprattutto dal punto di vista politico. «Noi francesi però certe volte avremmo voluto che il Parlamento europeo e gli organi decisionali comunitari adottassero delle misure più dure ed immediate. Mi riferisco alla guerra del Kosovo: noi auspicavamo da anni un intervento nella Penisola balcanica. Ma è giunto solo quando la situazione è precipitata».

Al momento di ricevere il premio, ha poi detto: «Sono onorato di questo riconoscimento perché prima di me sono stati premiati giornalisti di grande spessore e professionalità, come Indro Montanelli». Al vincitore, accanto al premio ufficiale, la Distilleria Bottega ha consegnato una bottiglia gigante in vetro soffiato che riproduce al suo interno una penna d'oca. Alla premiazione sono intervenuti tra gli altri il presidente della giuria, Biagio Agnes, e Antonio Russo, il giornalista di Radio Radicale premiato per la sezione radio grazie ai suoi spericolati reportage dal Kosovo. Uno dei settori che rendono Le Monde prestigioso è la politica estera: «Diamo molta importanza alle cronache internazionali - ha spiegato Colombani - perché riteniamo siano essenziali, anche in considerazione del ruolo di opinione che svolge il nostro giornale». E sull'accesso alla professione: «In Francia le scuole costituiscono l'unico metodo d'ingresso. Prima era una professione più aperta, tutti potevano diventare giornalisti, ora bisogna tener conto anche delle lobby di pressione». [Agi]